

L'Italia senza cultura di governo

di Stefano Micossi

Capita spesso, di questi tempi, di dover rispondere a interlocutori stranieri che ci interrogano sul futuro dell'Italia: chiedono se si può sperare in una politica meno instabile, ma anche in governi migliori, capaci di decidere per tagliare i nodi che soffocano l'economia e la società. Rispondo che ci sono segni positivi di cambiamento nella politica, soprattutto la fine dei piccoli partiti e l'abbandono dei toni da battaglia finale da parte dei principali contendenti. Anche i programmi sono migliori: per la prima volta da molto tempo parlano di quello che serve e si concentrano su poche cose importanti. Ma sulla qualità dei governi che si preparano, resta un'ombra: entrambi gli schieramenti mancano al fondo della cultura di governo da moderno Paese industriale.

Manca, anzitutto, la cultura economica, come conferma quotidianamente il carattere idiosincratico e provinciale del pubblico dibattito. Se i mercati finanziari traballano - che pure è stata, senza grandi effetti reali, una caratteristica costante dei mercati dei capitali degli ultimi due decenni - destra e sinistra vedono sempre la prova che il sistema capitalistico sta per crollare. Non sanno che l'apprezzamento dell'euro è lo scudo che ci protegge dalle politiche instabili della banca centrale americana.

Non riescono ad accettare la globalizzazione, che come minaccia, invece che straordinaria opportunità; invece di investire in capitale umano per innalzare la produttività, vogliono difendere i lavori esistenti a bassa produttività. Il massimo di internazionalismo è la speranza di convincere l'Unione europea ad adottare politiche di protezione commerciale delle imprese più deboli, senza vedere i costi che così si impongono a quelle più forti; dimenticano che chi chiede protezione perde peso a Bruxelles e nelle altre sedi internazionali.

Soprattutto, i nostri politici e i nostri partiti sembrano refrattari alla lezione centrale di politica economica dei Paesi che hanno ripreso a crescere: che i governi non possono decidere gli andamenti dell'economia e della società, e tanto meno governare col bilancio pubblico la distribuzione del reddito; che possono accompagnare o ritardare il cambiamento, ma non impedirlo; che l'intervento pubblico ha sempre costi elevati di efficienza. Non riescono a convincersi che gli interventi estemporanei a favore di questo e di quello non risolvono nulla, mentre serve un'azione coerente e prolungata nel tempo per rimuovere le nostre debolezze strutturali.

Una delle (molte) eredità positive che Tommaso Padoa Schioppa lascia al suo successore è una nuova presentazione dei Conti pubblici. Essa ci ricorda che l'atto principe della politica economica annuale, la legge finanziaria, in realtà interviene su una quota trascurabile delle spese e delle entrate; il grosso del bilancio pubblico viene trasferito da un anno all'altro senza molto mutare. Il problema italiano si annida proprio in quella parte immutabile: nei denari gettati per un'amministrazione, una scuola, un'università, un sistema pubblico di ricerca, una giustizia costosi e inefficienti, che servono i bisogni dei loro addetti molto più che quelli dei cittadini. Che la politica continua a proteggere alla ricerca del consenso.

Per ricordare l'esempio più clamoroso, un fiume di denaro corre da decenni verso il

Mezzogiorno, con il principale effetto di alimentare una classe politica impresentabile, la corruzione diffusa, il degrado civile. Il disastro dei rifiuti campani ne costituisce la perfetta epifania. Ma Bassolino ha trovato le solidarietà per non dimettersi; il condannato per reati comuni Cuffaro è capolista in Sicilia per il suo moralizzante partito, mentre Lombardo si preannuncia come il degno erede delle sue clientele elettorali al governo della Regione siciliana; il sindaco Scapagnini sarà premiato per il dissesto delle finanze di Catania con un seggio al Senato.

Le liste dei candidati al Parlamento sono piene di portaborse e segretarie dei leader; ha trovato posto in lista anche il facinoroso capo dei tassisti romani, che si era distinto per comportamenti illegali e violenti. Chissà se, giunto in Parlamento, picchierà i colleghi per impedire la liberalizzazione dei servizi pubblici.

La scuola e la giustizia sono in stato quasi comatoso: invece di scontrarsi sui simboli - la scuola confessionale piuttosto che la separazione delle carriere - i contendenti dovrebbero impegnarsi a ripartire da una commissione parlamentare di indagine, accordarsi sulle diagnosi e sulle cure, poi realizzarle negli anni senza cambiare direzione a ogni nuova maggioranza.

Già due volte, nel 2001 e nel 2006, ogni speranza di contenere la spesa pubblica è stata compromessa all'inizio della legislatura dalla firma di contratti del pubblico impiego irresponsabilmente generosi; la probabilità di rifarlo è altissima.

Anche i meccanismi di governo appaiono disfunzionali. I dicasteri vengono consegnati ai ministri come dei feudi, che il titolare può gestire a piacimento per realizzare la "sua" riforma; facilmente, l'idea strampalata di un ministro diventa politica del governo, in un sistema amministrativo devastato dallo spoil system, nel quale sono saltati i contrappesi di indipendenza e di competenza delle amministrazioni. Prima di lasciare, ogni ministro regala posti e prebende ai fedeli, a spese dei contribuenti.

Su molto di questo i programmi non parlano, i partiti sono reticenti. Perciò, mentre mi rallegro per il vento di novità che investe il sistema politico, ancora dubito, davanti ai miei interlocutori stranieri, che le cose potranno cambiare nella qualità del governo. Ma sarei contentissimo di esser smentito dai fatti.